

25 aprile 2011

Piazza Libertà

E' con particolare emozione che prendo la parola in questa piazza, per portare il saluto dei lavoratori, delle lavoratrici e delle loro organizzazioni sindacali a tutte le persone qui convenute, nel giorno del 25 aprile, data fondativa della nostra democrazia e della nostra Repubblica.

Non è casuale che il mondo del lavoro partecipi in modo così sentito alla festa della Liberazione: esiste infatti un legame indissolubile tra il movimento operaio e la lotta antifascista, un vincolo storico tra i lavoratori e le lavoratrici e le tante manifestazioni di resistenza che si espressero in Italia contro il regime mussoliniano e l'occupazione nazista.

Spesso trascuriamo di ricordare, con il necessario rigore, che il fascismo si propose, tra le sue ragioni costitutive, di ricondurre il mondo del lavoro ad una totale sottomissione, di impedire alle classi lavoratrici di organizzarsi, di lottare, di mantenere quel ruolo di protagonismo che avevano avuto nell'Italia del primo dopoguerra.

E forse, nella memoria degli eventi più alti della Lotta di liberazione, non diamo un giusto riconoscimento alle azioni collettive di sabotaggio, sciopero, renitenza, disobbedienza civile che i lavoratori seppero esprimere in condizioni durissime, agendo nell'illegalità, come accadde nel marzo 1943 quando, nonostante il ferreo controllo della dittatura fascista, un piccolissimo nucleo di operai della FIAT riuscì a trascinare allo sciopero quasi 100 mila lavoratori torinesi e milanesi.

Fu, quella, la prima grande mobilitazione, dopo un ventennio, del proletariato in Italia, a cui seguirono gli scioperi del novembre e del dicembre 1943, del gennaio e del febbraio 1944, fino a giungere allo sciopero generale del marzo 1944, il più imponente di quei due anni di lotte, che coinvolse almeno mezzo milione di lavoratori. Insieme alle rivendicazioni economiche le parole d'ordine che si levavano dalle fabbriche del nord erano chiare: "Via i tedeschi dall'Italia" e "Pace subito" e venivano pronunciate con grande coraggio, sebbene quella parte del paese fosse sottoposta alla ferocia dell'occupazione nazista, sebbene i tedeschi ricorressero alle serrate, a centinaia di arresti, a minacce di fucilazioni e alle deportazioni in Germania.

Mi soffermo volutamente su questi eventi perché danno una testimonianza di come il fenomeno della Resistenza in Italia non sia stato minoritario: la partecipazione al movimento di liberazione fu diffusa e popolare, radicata fra gli operai, i salariati, le lavoratrici che con le loro scelte di esposizione al pericolo costruirono un tessuto di solidarietà civile e umana degna di memoria e contribuirono in modo rilevante alla sconfitta del nazifascismo.

Nell'Italia del dopoguerra, nell'Italia liberata, gli uomini e le donne che scrissero il testo della nostra Carta costituzionale vollero riconoscere in modo solenne la *centralità del lavoro* nella nuova Repubblica che si andava delineando. Erano persone che avevano fatto diretta esperienza delle carceri fasciste, che avevano subito le persecuzioni, il confino decretati dal regime, che mantenevano memoria delle forme brutali di lavoro coatto a cui erano stati costretti milioni di prigionieri europei nei lager e nei campi nazisti. "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro" affermarono all'articolo primo della Costituzione, riconoscendo nel lavoro l'elemento essenziale che ad ogni persona garantisce emancipazione dal bisogno, dignità, opportunità di progettazione del proprio futuro.

Tutto il secondo Novecento è stato in Italia contrassegnato dalle conquiste del movimento operaio, da un riscatto nei confronti di una condizione di pesante sfruttamento, di subordinazione, di debolezza sociale. Il lavoro è stato al centro del dibattito e del confronto politico nel nostro paese, della dialettica anche aspra tra i partiti, mentre si andavano affermando acquisizioni fondamentali sul terreno salariale e normativo, della previdenza sociale, del welfare, fino ad arrivare allo Statuto del lavoratori che garantiva rappresentanza sindacale e democrazia nei luoghi di lavoro.

Negli ultimi decenni molte cose sono cambiate.

Il lavoro ha perso la sua centralità nella sfera pubblica. Il lavoro come questione economica, sociale, antropologica è stato a lungo dimenticato, rimosso dall'elaborazione culturale, ridotto ad una condizione di insignificanza. La classe operaia per molti sembrava sparita, dissolta nel grande orizzonte della globalizzazione, ma la crisi internazionale che si è abbattuta con tanta durezza anche nel nostro territorio friulano si è incaricata di richiamare tutti alla realtà. Le fabbriche non sono scomparse, e nel drammatico processo di ristrutturazione che la crisi ha imposto, fatto di chiusure di aziende, di licenziamenti, di delocalizzazioni, di aumento della disoccupazione, della cassa integrazione, il lavoro si è imposto nuovamente come questione dirimente e ha mostrato a tutti che è fatto ancora di fatica, di turni, di linee di montaggio, di corpi e di vite esposte ai rischi, agli incidenti mortali, numerosi anche nei cantieri e nelle aziende della regione.

Abbiamo visto nei mesi passati lavoratori e lavoratrici salire sui tetti dei capannoni, sulle gru e sui ponteggi delle fabbriche, nel tentativo estremo di difendere l'occupazione, e di testimoniare che il lavoro e i suoi diritti non possono essere decisi solo dal mercato, subordinati alle sole leggi della concorrenza internazionale, sottoposti al ricatto di una globalizzazione finanziaria che pretende un allineamento verso il basso delle condizioni retributive e normative e fa della precarietà la nuova frontiera dello sfruttamento.

Quella della precarietà è oggi una condizione che accomuna il lavoro manuale e intellettuale, e ha assunto proporzioni abnormi e generazionali, perché sono più di 4 milioni le persone che la subiscono e tra queste soprattutto i giovani, quei giovani che recentemente hanno portato sulle piazze italiane un grido collettivo: "Il nostro tempo è adesso" per dire che non accettano più di essere privati del futuro, della vita, della possibilità di realizzare i loro progetti. Tra loro moltissimi studenti, ricercatori universitari, neolaureati che con generosità, slancio, inventiva, hanno mostrato la gravità in cui versa il sistema della conoscenza nel nostro paese.

Gli uomini e le donne che scrissero la Costituzione italiana – e torno con insistenza su questo momento decisivo della nostra storia – delinearono con precisione il sistema dell'istruzione della nuova Repubblica. Avevano alle spalle le macerie culturali prodotte dal fascismo e assegnarono dunque alla scuola statale il compito di essere fondamento di una nuova convivenza, incentrata sul sapere, sulla pluralità delle idee, sulla libertà di ricerca e d'insegnamento.

Sono i compiti che anche oggi la scuola pubblica è chiamata ad assolvere, una scuola che insieme all'università non può essere pensata come ambito privilegiato di manovre di taglio, di riduzione di spesa, ma ha bisogno estremo di risorse, di investimenti, di valorizzazione.

Come l'acqua, l'aria, l'ambiente naturale, la scuola e l'università sono a tutti gli effetti beni comuni di un'intera collettività, luoghi cruciali in cui si elabora, si delinea la società del futuro, pena un inevitabile percorso di declino, di impoverimento civile, di irrilevanza scientifica. Ma chi opera nella scuola statale ha anche bisogno di rispetto, di riconoscimento del proprio ruolo; gli insegnanti e le insegnanti non *inculcano*, non *impongono*, non *strumentalizzano*, come abbiamo sentito ripetere; sono invece quotidianamente impegnati ad educare, a tenere vivo un confronto d'idee con i giovani che vengono loro affidati, di cui rispettano l'individualità, le differenze, e che cercano di avviare ad un esercizio consapevole della cittadinanza.

Una cittadinanza che per esprimersi ha bisogno di un sistema di regole da tutti accettate, *in primis* da chi riveste importanti ruoli istituzionali in una Repubblica che è fondata sulla divisione dei poteri, il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario, sulla loro indipendenza e autonomia ed è affidata ad alcuni organi di garanzia come la Presidenza della Repubblica e la Corte costituzionale.

Una Corte che ben lungi dall'essere eversiva, tutela essenziali prerogative dei cittadini e delle cittadine, come quei percorsi referendari, oggi sull'acqua e sul nucleare, domani su altre questioni vitali per la nostra collettività, che sono il sale della democrazia, garanzia di una partecipazione attiva e dal basso alla politica.

Per questi spazi di libertà durante il Ventennio fascista molti resistenti misero a rischio la propria vita, non rassegnandosi ad un ordine ingiusto di cose, rifiutando la passività, il conformismo e assumendo una responsabilità individuale verso il mondo in cui erano inseriti. Per le donne italiane partecipare alla Resistenza fu scelta di duplice liberazione, perché oltre al soffocante condizionamento del regime dovevano spezzare il controllo imposto dalla tradizione, dai vincoli familiari, dall'ordine patriarcale allora imperante.

Alle donne e alle ragazze della Resistenza, staffette partigiane, combattenti, operaie e contadine, semplici cittadine non piegate all'obbedienza, va la nostra riconoscenza di donne delle generazioni successive. Le consideriamo maestre lungo un percorso di affermazione della soggettività femminile che ha portato le donne ad essere presenti in ogni ambito della società. Le donne hanno elaborato saperi, linguaggi, riferimenti, orizzonte simbolico e non parlano da una posizione di inferiorità o di minorità culturale, non guardano al mondo da una prospettiva di vittime; soprattutto non sono corpi, merce di scambio nel sistema *Sesso, potere, denaro* che si è affermato sulla scena pubblica italiana. E chiedono agli uomini di aprire un confronto, non privato ma pubblico, non confinato nell'ambito della morale, ma di valenza squisitamente politica, sulle relazioni fra i sessi oggi nel nostro paese.

Anche così, in questo difficile presente, pensiamo di onorare il lascito di quelle ragazze che parteciparono alla straordinaria stagione della Resistenza.

Ai partigiani e alle partigiane, a tutti i protagonisti della lotta di Liberazione va il nostro saluto e il nostro abbraccio!

Viva il 25 aprile -

Annalisa Comuzzi - insegnante - Rappresentante sindacale CGIL